

Editoriale

Al servizio dell'al di qua

di **Dino Dozzi**

direttore di MC

Ci ha fatto piacere notare che la Chiesa sa parlare non solo di Dio, di anime e di santi, ma anche di società e di economia; non solo denunciando rischi, ma anche proponendo vie d'uscita. Per il bene comune. È stato questo il tema della 45ma Settimana sociale che si è svolta a Pistoia-Pisa dal 18 al 21 ottobre 2007 nel centenario delle Settimane Sociali.

Alla proposta neo-liberista del bene totale e a quella socialista del bene collettivo si aggiunge ora la proposta cristiana del bene comune - una proposta che in verità viene da lontano - che non consiste nella semplice somma dei beni particolari, ma nel bene di tutte le persone della comunità civile, comprese quelle in posizione di minoranza e di maggiore difficoltà.

Stefano Zamagni, ordinario di economia politica all'Università di Bologna, ha tenuto la fondamentale relazione su "Bene comune nell'era della globalizzazione" servendosi di tre parole chiave: persona, democrazia, fraternità. Introducendo il terzo termine, notava che "è stata la scuola di pensiero francescana a dare alla parola fraternità il significato che essa ha conservato nel corso del tempo". Passava poi a spiegare che, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, la fraternità consente agli eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di essere diversi, ma tenendo sempre conto del bene comune.

I due secoli che abbiamo alle spalle sono caratterizzati da grosse battaglie in nome della giustizia e della solidarietà, e grandi risultati sono stati raggiunti. Ma per il ben-essere delle persone non bastano i beni di giustizia, occorrono anche quelli di gratuità, perché dove non c'è gratuità non può esserci speranza. Nessuna legge può obbligarci alla relazionalità e alla gratuità, eppure anche queste sono indispensabili al vero bene comune.

Non è capace di futuro una società imbevuta di filosofia utilitaristica, con una economia di mercato regolata solo dalla logica del profitto, che ha smarrito il principio di gratuità, che vede solo il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". Né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui ci troviamo oggi impantanati. Ma occorre aver chiaro il fine che si persegue, perché, come diceva Seneca, "non ci sono venti favorevoli per il navigante che non sa dove andare".

Se alla comprensibile ricerca del profitto si affianca il servizio al bene comune, allora diventa vera la riflessione di Coluccio Salutati, un imprenditore fiorentino che nel 1437 scriveva: "Consacrarsi onestamente all'attività economica può essere una cosa santa, più santa che vivere in ozio nella solitudine; perché la santità raggiunta con una vita rustica giova soltanto a se stesso, ma la santità della vita operosa innalza l'esistenza di molti".

Il discorso del bene comune non riguarda solo gli imprenditori: il consumatore socialmente responsabile e attento al bene comune può costringere il produttore a scelte responsabili e attente al bene comune (i recenti esempi di boicottaggio di scarpe sportive e di latte in polvere hanno mostrato ciò con tutta chiarezza). Una battaglia per assicurare a tutti l'accesso al credito è vera e propria battaglia di civiltà: i risparmiatori attenti al bene comune possono "incoraggiare" le banche ad essere loro stesse attente al bene comune, cioè di tutti. Il successo crescente della microfinanza è un bell'esempio di sensibilità crescente al bene comune.

L'attenzione a chi è nel bisogno non deve essere oggettuale, ma personale. L'umiliazione di essere considerati "oggetti" delle attenzioni altrui, sia pure di tipo compassionevole, è il limite grave della concezione liberal-individualista, che non riesce a comprendere il valore della empatia nelle

relazioni interpersonali. Non basta neppure il principio di solidarietà del sistema neostatalista che cerca di assicurare a tutti i cittadini livelli essenziali di assistenza. La sfida da raccogliere è quella di battersi per restituire il principio del bene comune anche alla sfera pubblica (che non significa statale), pensando la carità e la fraternità come cifre della condizione umana e del vivere sociale. I cristiani non devono spostare il baricentro della loro fede sull'aldilà, tanto da rendere insignificante il presente. Sarebbe un peccato contro l'Incarnazione.

Noi di "Messaggero Cappuccino" abbiamo accolto con favore l'invito fatto alla Settimana Sociale dal prof. Giorgio Campanini, nostro collaboratore, ad evitare "il muro contro muro" e la "sovraesposizione del magistero", incoraggiando invece la "mediazione laicale", senza usare i "valori non negoziabili" come una trincea. E poi, pur non essendone esperti, ci è piaciuto che la Chiesa abbia parlato anche di economia che tocca così da vicino la vita della gente: ci pare che la fede non debba occuparsi solo dell'aldilà. Questi discorsi su bene comune, gratuità e fraternità hanno attirato la nostra attenzione e quindi li abbiamo qui rilanciati. Ci pare anche questo un piccolo servizio al bene comune.